

-115-

NOTE

- 1) - Cfr. a questo proposito R. Nencini - V. Belcecchi: "Le forme dell'aggressione interpersonale", in Giornale italiano di psicologia, 1979, vol. VI, pp. 273-301.
- 2) - S. Freud: "Tre saggi sulla teoria sessuale", Boringhieri, Torino 1975, p. 40.
- 3) - S. Freud: "Il disagio della civiltà", Boringhieri, Torino 1971 (ristampa 1975), pp. 253-254.
- 4) - "L'apparazione della vita sulla terra sembra potersi allora interpretare come formazione, in senso alla materia, di uno squilibrio di forze, squilibrio che spontaneamente tenderebbe ad annullarsi: a sua volta questo annullamento costituirebbe la morte della sostanza vivente" (C. Musatti: "Trattato di psicoanalisi", Boringhieri, Torino 1977, vol. 2, p. 254). A questo proposito sorge spontaneo il confronto con un concetto per alcuni aspetti analogo, sottolineato da teorici come L. von Bertalanffy e J. G. Miller. Secondo la "teoria dei sistemi", ogni sostanza è un sistema costituito da materia, energia e informazione. "Informare" significa dare ordine, forma, organizzazione dove prima era caos, indifferenziamento, entropia. L'entropia, termine derivato dalla termodinamica, è considerata "una stima della progres-



-116-

sione di un sistema da stati improbabili (altamente organizzati) a stati più probabili (non organizzati)" (J. G. Miller: "La teoria generale dei sistemi viventi", F. Angeli, Milano 1978, p. 37). Una tendenza universale all'entropia accomuna tutti i sistemi. Si tratta di una tendenza a perdere progressivamente ordine e organizzazione, cioè informazione, e a tornare ad uno stato di disposizione casuale degli elementi.

Ogni sistema vivente, in particolare, si trova in equilibrio fra anabolismo e catabolismo, crescita e decadenza: ad una prima fase evolutiva di arricchimento e complicazione delle strutture, succede una seconda fase di progressivo degrado di esse, e quindi di aumento di entropia, che al suo livello massimo coincide con la morte del sistema.

"Così in un modo o nell'altro", dice Miller, "prima o poi, tutti i sistemi viventi vanno incontro ad una fine ultima. Per le cellule come per le società, la freccia del tempo punta alla fine verso le ceneri dell'entropia" (J. G. Miller: Op. cit., p. 218). Sullo stesso argomento, cfr. anche L. von Bertalanffy: "Il sistema uomo", Istituto Librario Internazionale, Milano 1971, pp. 91-103.

5) - S. Freud: "Compendio di psicoanalisi", Boringhieri,

Torino 1980, p. 20.

- 6) - M. Klein: "Envy and gratitude", Londra 1957. (Trad. it.: "Invidia e gratitudine", Martinelli, Firenze 1969).
- 7) - M. Klein: Op. cit., p. 17.
- 8) - M. Klein: Op. cit., p. 21.
- 9) - M. Klein: Op. cit., p. 9.
- 10) - A. Adler: "Connaissance de l'homme", Payot, Paris 1966, p. 64.
- 11) - A. Adler: Op. cit., p. 64-65.
- 12) - A. Storr: "Human aggression", Londra 1968. (Trad. it.: "L'aggressività nell'uomo", Bari 1968). A. Storr: "Human destructiveness", Londra 1972. (Trad. it.: "La distruttività nell'uomo", Roma 1975).
- 13) - A. Storr: "L'aggressività nell'uomo", cit., p. 70.
- 14) - A. Storr: "L'aggressività nell'uomo", cit., p. 64.
- 15) - A. Storr: "L'aggressività nell'uomo", cit., p. 67.
- 16) - T. I. Rubin: "Noi, gli altri e la collera", p. 113 (Ed. or.: "The angry book", 1969).
- 17) - Nella nostra cultura di solito si mette in ridicolo chi non si domina, lo si disprezza. "Pazzo d'ira", "ubriaco di rabbia" sono espressioni che assimilano la collera ad una malattia. Ma non sempre è stato così. Il Rinascimento ha valorizzato l'uomo irato, assimilandolo all'uomo forte, mentre per la società

inglese del XIX secolo la forza era nel controllo di sè; gli antichi greci, che si proiettavano nelle loro divinità e nei loro eroi, li rappresentavano spesso in una collera smisurata, pensano alla "ribellione dei Titani", alla "collera di Zeus", all' "ira di Achille". Cfr. L. Delwasse: "Come vivere le proprie collere", in Psicologia Contemporanea, 1984, n. 64, pp. 31-36.

- 18) - T. I. Rubin: Op. cit., p. 115.
- 19) - T. I. Rubin: Op. cit., p. 114.
- 20) - T. I. Rubin: Op. cit., p. 135-136.
- 21) - T. W. Adorno, F. Frenkel-Brunswick, D. J. Levinson, R. N. Sanford: "La personalità autoritaria", Edizioni di Comunità, Milano 1973, p. 548.
- 22) - T. W. Adorno e coll.: "Op. cit.", p. 548.
- 23) - T. W. Adorno e coll.: "Op. cit.", p. 550.
- 24) - J. Dollard, N. E. Miller, L. W. Doob, O. H. Mowrer, R. R. Sears: "Frustrazione e aggressività", Giunti-Barbera, Firenze 1967, p. 13.
- 25) - J. Dollard e coll.: "Op. cit.", p. 62.
- 26) - G. V. Caprara, P. Renzi: "Linee di sviluppo e problemi della ricerca sperimentale sulla condotta aggressiva", in Giornale italiano di psicologia, 1984, n. 3, pp. 457-479.
- 27) - G. V. Caprara, P. renzi: "Op. cit.", pp. 462-3.

- 28) - G. V. Caprara, P. Renzi: "Op. cit.", p. 463.
- 29) - J. P. Scott: "L'aggressività", Giunti-Barbera, Firenze 1974, p. 31.
- 30) - J. P. Scott: "Op. cit.", p. 28.
- 31) - Cfr. J. P. Scott: "Op. cit.", pp. 29-31.
- 32) - L. Berkowitz: "L'impulso, l'aggressività e la pistola", in *Psicologia Contemporanea*, cit., 1976, n. 18, pp. 21-26; "Le armi ci condizionano", in *Psicologia Contemporanea*, cit., 1982, n. 52, pp. 51-53.
- 33) - L. Berkowitz: "L'impulso, l'aggressività e la pistola", cit., p. 26.
- 34) - G. V. Caprara, P. Renzi, P. Alcini, G. D'Imperio, G. Travaglia: "Istigatori e mediatori della condotta aggressiva", in *Giornale italiano di psicologia*, 1984, n. 1, pp. 113-128.
- 35) - G. V. Caprara e coll.: "Op. cit.", p. 113 e p. 125.
- 36) - L. Berkowitz: "L'impulso, l'aggressività e la pistola", cit., p. 24.
- 37) - A. Bandura: "La violenza nella vita quotidiana", in *Psicologia Contemporanea*, cit., 1981, n. 48, pp. 46-52.
- 38) - A. Bandura: "Op. cit."; p. 49.
- 39) - J. Nuttin: "Teoria della motivazione umana. Dal bisogno alla progettazione", Armando, Roma 1983.
- 40) - J. Nuttin: "Op. cit.", p. 222.

- 41) - L. von Bertalanffy: "Robots, Men and Minds", New York 1967. (Trad. it.: "Il sistema uomo. La psicologia nel mondo moderno", Istituto Librario Internazionale, Milano 1971).
- 42) - L. von Bertalanffy: "Op. cit.", pp. 88-89.
- 43) - L. von Bertalanffy: "Op. cit.", p. 85.
- 44) - L. von Bertalanffy: "Op. cit.", p. 91.
- 45) - J. G. Miller: "La teoria generale dei sistemi viventi", F. Angeli, Milano 1978, pp. 107-108.
- 46) - J. G. Miller: "Op. cit.", p. 108.
- 47) - K. Lorenz: "Vergleichende Verhaltensforschung: Grundlagen der Ethologie", Vienna 1978. (Trad. it. "L'etologia", Boringhieri, Torino 1980, p. 129).
- 48) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", Garzanti 1974, p. 65.
- 49) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", cit., p. 90.
- 50) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", p. 155.
- 51) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", cit., p. 280.
- 52) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", cit., pp. 282-3.
- 53) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", cit., pp. 308-9.
- 54) - K. Lorenz: "Il cosiddetto male", cit., p. 290.



-121-

CAPITOLO IV

"L'INTERPRETAZIONE DEL COMPORTAMENTO AGGRESSIVO

UMANO SECONDO FROMM"

Per comprendere pienamente il pensiero di Fromm circa le origini del comportamento aggressivo umano, è necessario far riferimento ad altri due concetti fondamentali del suo sistema teorico, quelli di "natura umana" e "carattere".

La discussione sull'aggressività, pertanto, sarà preceduta da una trattazione di questi due concetti.

1. Il concetto di "NATURA UMANA" in Fromm

a. ESPOSIZIONE

Prima degli anni '40, vale a dire durante il periodo in cui operò a Francoforte, Fromm aderì alla teoria freudiana degli istinti e non elaborò quindi una visione compiuta e originale della "natura umana". In questo periodo il suo interesse fu stimolato principalmente dal tentativo di allargare all'analisi dei fenomeni sociali le scoperte freudiane nel campo della psicologia individuale. Vedremo come già in questo periodo, tuttavia,

sia possibile cogliere un atteggiamento critico di Fromm nei confronti della concezione freudiana dell'uomo.

FUGA DALLA LIBERTA' (1941) segna il definitivo distacco di Fromm dalla teoria freudiana degli istinti:

"Noi consideriamo la natura umana come storicamente condizionata, pur non minimizzando affatto l'importanza dei fattori biologici, e non crediamo che la questione possa essere impostata contrapponendo i fattori culturali a quelli biologici" (1).

D'altra parte, Fromm non assume la posizione ambientalista di chi ritiene che l'uomo sia "una pagina bianca su cui ogni cultura scrive il suo testo". La natura umana, dice Fromm, non è una somma totale di impulsi innati e biologicamente fissi e nemmeno un'inerte ombra di modelli culturali a cui si adatta agevolmente: è il prodotto dell'evoluzione umana, ma ha anche certi meccanismi e certe leggi immanenti. Nella natura umana esistono fattori che sono fissi e immutabili: la necessità di soddisfare gli impulsi condizionati dalla fisiologia e la necessità di evitare l'isolamento e la solitudine

morali (2).

Per la prima volta fra i bisogni primari compare una motivazione non biologica, bensì "psicologica", caratteristica della natura dell'uomo.

"Ma i bisogni fisiologicamente condizionati non costituiscono la sola parte imperativa della natura umana. C'è un'altra parte, altrettanto incoercibile, che non è radicata nei processi fisici, ma nell'essenza stessa del modo e della pratica di vita umani: il bisogno di essere in rapporto con il suo mondo esterno, il bisogno di evitare la solitudine. Sentirsi completamente soli conduce alla disintegrazione mentale, proprio come l'inedia fisica conduce alla morte" (3).

Il carattere esclusivamente umano di questo bisogno deriva dal fatto che esso trae origine da una qualità emergente nell'uomo: l'autocoscienza.

"L'esser consapevole di sé come entità distinta dalla natura e dagli altri individui, l'esser consapevole della morte, della malattia, dell'invecchiare, gli fa sentire necessariamente la sua irrilevanza e piccolezza in paragone all'universo e a tutti gli altri che non sono "lui". Se non appartenesse a qualcosa, se la sua vita non avesse un significato e un orientamento, egli si sentirebbe come una particella di polvere e sarebbe sopraffatto dalla sua insignificanza di individuo" (4).

Sia a livello ontogenetico che filogenetico, la storia dell'uomo comincia nel momento in cui egli, emergendo da uno stato di unità con il mondo naturale, diventa consapevole di se stesso come entità separata dalla natura e dagli altri uomini (5).

L'ansia derivante da questo sentimento di distacco e di solitudine morale può essere superata in due modi fondamentali.

Per una via l'uomo può mettersi in rapporto col mondo spontaneamente con l'amore e il lavoro, con l'espressione genuina delle sue facoltà emotive, sensuali e intellettuali; può così ritrovare di nuovo l'unità con l'uomo, la natura e se stesso, senza rinunciare all'indipendenza e all'integrità della propria personalità. L'altra via che gli è aperta è di ritirarsi, di rinunciare alla sua libertà, e di cercare di superare la solitudine eliminando il vuoto che si è formato fra il suo essere e il mondo (6).

In "MAN FOR HIMSELF" (1947), Fromm riprende in modo più sistematico il discorso iniziato nel '41. L'emergenza dell'uomo può definirsi come un evento che si è verificato a quel punto del processo evolutivo, in cui l'adattamento istintivo ha raggiunto il suo minimo. Ma l'uomo emerge con qualità nuove che lo differenziano dall'animale: la consapevolezza di se stesso come entità separata, la ragione e la immaginazione. Queste qualità

"hanno frantumato l'"armonia" che caratterizza l'esistenza animale. Il loro emergere ha trasformato l'uomo in una anomalia, in un'incongruenza dell'universo. E' parte della natura, soggetto alle sue leggi fisiche ed incapace di mutarle; pure, trascende tutto il resto della natura. Fa parte per se stesso, pur essendo una parte; è privo di dimora eppure incatenata alla dimora che condivide con tutte le creature. Gettato in questo mondo in un luogo e in tempo accidentale, è costretto ad uscirne, di nuovo, accidentalmente. Consapevole di se stesso, si rende conto della propria debolezza e dei limiti della sua esistenza. Può vedere la propria fine: la morte. Mai è libero della dicotomia della sua esistenza: non può liberarsi della propria mente, anche se lo volesse; non può liberarsi del suo corpo, finchè resta vivo: e il suo corpo fa sì che egli voglia restare vivo. La ragione, questa benedizione dell'uomo, è pure la sua maledizione; lo costringe senza tregua ad affrontare

il compito di risolvere la dicotomia irresolubile" (7).

In "THE SANE SOCIETY" (1955), Fromm ribadisce il concetto della "dicotomia esistenziale" che caratterizza l'uomo ed aggiunge che il bisogno fondamentale di superarla dà origine ad una serie di bisogni umani più specifici: il bisogno di correlazione, di radicamento, di trascendenza, di un senso di identità, di un sistema di orientamento (8).

Il modo personale di soddisfare tali bisogni universali dipende da molti fattori, non ultimo dal modo in cui una particolare società influenza i rapporti sociali al suo interno.

Un dato ordinamento sociale non crea queste esigenze fondamentali, ma secondo Fromm determina il tipo di passioni latenti che devono diventare esplicite e dominanti. All'interno di una cultura specifica, dunque, ogni individuo è sempre una manifestazione della natura umana,

"una manifestazione tuttavia che, nella sua specifica estrinsecazione, è determinata dalla struttura sociale in cui egli vive" (9).

Nell'"ANATOMIA DELLA DISTRUTTIVITA' UMANA" (1973), fra i "bisogni specificamente umani", Fromm aggiunge il bisogno di "efficacia" e il bisogno di "stimolazione ed eccitazione". Per compensare il senso di impotenza, l'uomo" deve acquisire la sensazione di essere capace di fare qualcosa, di avere influenza su qualcuno...di essere "efficace"...E', in ultima analisi, la prova di esistere. Il principio può essere formulato così: sono perchè agisco efficacemente" (10).

Il secondo bisogno è radicato nella fisiologia stessa del sistema nervoso, che necessita di un livello minimo di stimolazione, anche durante il sonno. A livello psicologico, l'uomo ha bisogno di "stimoli attivanti", cioè di stimoli che non elicitino semplicemente una reazione riflessa, ma che "stimolino la persona ad essere attiva"

(11).

Nelle due ultime opere, "AVERE O ESSERE?" (1976) e "GRANDEZZA E LIMITI DEL PENSIERO DI FREUD" (1979), Fromm non effettua modificazioni sostanziali nei concetti da lui sviluppati negli anni precedenti.

b. RIFLESSIONI CRITICHE

Dunque, secondo Fromm la caratteristica basilare della natura umana, dal punto di vista psicologico, è da ricercare nella CONTRADDIZIONE che sta alla base dell'esistenza dell'uomo. Questa concezione della natura umana presenta alcune analogie con vedute esistenzialistiche.

Fromm stesso, del resto, sa bene di non essere il primo ad aver descritto il dramma della situazione esistenziale umana, il tema dell'insicurezza fondamentale della vita, il sentimento paralizzante delle possibilità umane.

"Kierkegaard describe l'individuo impotente lacerato e tormentato da dubbi, oppresso dal sentimento della solitudine e della insignificanza. Nietzsche prospetta il nichilismo incombente, che doveva diventare manifesto nel nazismo, e traccia il ritratto di un "superuomo" quale negazione dell'individuo insignificante e senza orientamento che vedeva nella realtà. Il tema della impotenza dello uomo ha trovato un'espressione estremamente precisa nell'opera di Franz Kafka ... Il sentimento di isolamento e impotenza è stato mirabilmente espresso da Julien Green" (12).

Fromm, tuttavia, si sente debitore soprattutto nei confronti di Marx. In un saggio del 1968, Fromm dice che secondo Marx gli impulsi dell'uomo sono l'espressione di un bisogno fondamentale e specificamente umano, il bisogno di essere in relazione con l'uomo e con la natura, e di confermare se stesso in questa relazione. Lo scopo è di "attuare l'unione dell'uomo con la natura". Il bisogno di autorealizzarsi è la radice del dinamismo specificamente umano (13).

"Se l'uomo, dice Marx, non si pone **ATTIVAMENTE** in relazione con gli altri e con la natura, allora si perde,

-131-

i suoi impulsi smarriscono le loro caratteristiche umane e assumono qualità animali, e, si potrebbe continuare, dal momento che non è un animale, è un essere umano malato, frammentario, mutilato. L'elemento rivoluzionario e terapeutico della psicologia dinamica di Marx è precisamente questo. L'uomo, potenzialmente, è non solo capace ma anche bisognoso di porsi in relazione col mondo, e allo scopo di essere umano e di venir curato, deve ripristinare questo potenziale di una forma salutare, e non patologica, di funzionamento umano" (14).

Da parte mia, mi sembra interessante sottolineare le analogie tra questa concezione di Fromm della natura umana e i miti gnostici (15):

Uno dei motivi gnostici di base è la costrizione della realtà, di cui l'uomo ha esperienza con pungente incisività, e le sue conseguenze, il bisogno di salvezza che cerca soddisfazione in una corrispondente interpretazione del sé umano e del mondo.

-132-

L'interpretazione gnostica del sè umano vede negli uomini "anime di luce" cadute da una divinità ritenuta inconoscibile. Avendo perso la conoscenza della loro origine divina nella caduta, essi possono diventare completamente alienati da questa origine, oppure riacquistare la conoscenza (ecco cosa significa "gnosis") divenendo consapevoli del proprio carattere divino. La salvezza dell'uomo è la conoscenza, il rendersi conto della divinità del proprio "vero" sè.

La possibilità di interpretare ogni imposizione del presente come appartenente ad un periodo necessario di alienazione e calamità spiega l'attrazione che questa costruzione dello Gnosticismo ebbe per l'apocalittica giudaica e cristiana. Sia la tradizione gnostica che quella apocalittica vedono il male presente e opprimente come una fase negativa e necessaria nella via verso la salvezza finale.

Attraverso questo modello teorico che sottolinea la pressione della realtà che si esprime in varie dicotomie

e che deve essere superata, diventa spontaneo vedere la contraddizione alla base della natura umana. Gli gnostici, dunque, videro nell'uomo una anima caduta da una primordiale unità e divenuta alienata dalla sua origine. Fromm, dal canto suo, ritiene che la dicotomia dell'uomo derivi da una frattura dell'armonia con la natura. La contraddizione risulta dal fatto che l'uomo è parte della natura, ma nello stesso tempo è qualcosa di più, la trascende.

Nello Gnosticismo, il destino delle anime cadute può essere o la totale alienazione o la presa di coscienza del proprio carattere divino, abolendo l'alienazione attraverso la "gnosis".

Nel pensiero di Fromm, la ragione dell'uomo, che è responsabile della sua "caduta", della rottura dell'armonia con la natura e del bisogno di risolvere le dicotomie e i bisogni specificatamente umani che da essa risultano, rende possibile due risposte.

L'uomo può reagire in modo non-produttivo e diventare sempre più alienato; oppure può reagire produttivamente, mobilitando le energie della ragione e dell'amore per stabilire una nuova unità con se stesso, il mondo e la natura.

Questo parallelo può essere preso in considerazione anche rispetto alla filosofia della storia di Fromm. Egli valuta il presente come un periodo di alienazione necessaria e di male inevitabile: nella sua teoria della storia, l'alienazione è richiesta (16).

Questa supposizione della necessità di un periodo di alienazione è comune sia alla posizione gnostica che a quella umanistica. Entrambe, infatti, non intendono tanto opprimere l'uomo con la responsabilità dell'alienazione, quanto affidargli la responsabilità di superarla. Nella cosmogonia gnostica, la "caduta delle anime" è la pre-condizione necessaria affinché il loro significato positivo possa essere compreso. In Fromm, la "caduta"



-135-

dell'uomo è la condizione affinché egli possa scoprire
le sue capacità produttive, la ragione e l'amore.

2. Il concetto di "CARATTERE"

a. ESPOSIZIONE

Durante il periodo di Francoforte, Fromm rimane sostanzialmente fedele all'ortodossia freudiana. Egli cerca, tuttavia, di allargare le scoperte della caratterologia psicoanalitica allo studio dei fenomeni sociali, tentando di "descrivere il CARATTERE specifico di una società e studiare il problema di come questo carattere - la manifestazione di una STRUTTURA LIBIDICA particolare - costituisca una forza produttiva che partecipa alla formazione e allo sviluppo della società in questione" (17).

Alcune affermazioni marginali dei suoi scritti dimostrano come egli non fosse del tutto soddisfatto dell'approccio adottato dalla psicoanalisi ortodossa nei confronti del problema del carattere, ritenendolo eccessivamente meccanicistico e "biologistico". In sostanza, Fromm ritiene che non sia sufficiente far riferimento semplicemen-

te all'interazione degli impulsi sessuali con l'ambiente esterno per spiegare l'origine del carattere. In una nota di "Caratterologia psicoanalitica e suoi rapporti con la psicologia sociale" egli afferma:

"E' facile capire perchè Freud attribuisse un ruolo fondamentale alle zone erogene. Un tale assunto risultava immediatamente non solo dalle sue osservazioni empiriche ma anche dai suoi presupposti teorici, che erano di carattere meccanicistico, fisiologico. Essi esercitano un'influenza decisiva sulla formazione della teoria psicoanalitica. Ogni discussione proficua delle varie tesi psicoanalitiche dovrebbe iniziare da una politica del ruolo assegnato alle zone erogene. Non ci addentreremo qui in una tal critica, poichè il nostro scopo, al momento, è costituito dalle SCOPERTE della psicoanalisi. Ma si tratta di una questione importante" (18).

Nello stesso contesto, Fromm sottolinea la necessità di operare una distinzione fra "piacere d'organo" e "rapporto oggettuale", nel discorso sul carattere. Freud stabilisce una netta connessione fra impulsi sessuali e "zone erogene", e suppone che i primi siano causati dalla stimolazione delle seconde.

-138-

E' importante fare una distinzione, dice Fromm, fra questa avidità erotica e i rapporti oggettuali di una persona. I secondi sono gli atteggiamenti di un individuo (che ama o odia) verso se stesso e verso quelli che incontra; in una parola, sono le sue emozioni, le sue sensazioni e i suoi atteggiamenti verso il mondo circostante in generale. Questi rapporti oggettuali hanno un tipico corso di sviluppo. Secondo Freud, essi sono strettamente connessi alle zone erogene. Dal canto suo, Fromm afferma:

"A questo punto non voglio discutere se la connessione sia veramente così stretta come gran parte della letteratura psicoanalitica vorrebbe; e neppure voglio considerare se e fino a che punto un rapporto oggettuale tipico di una particolare zona erogena possa svilupparsi indipendentemente dalla particolare destinazione di quella zona. Consentitemi quindi di insistere sull'importanza di operare una distinzione fondamentale fra piacere d'organo e rapporto oggettuale" (19).

Qualche anno dopo, negli "STUDI SULL'AUTORITA' E LA FAMIGLIA" (1936), Fromm ribadisce il concetto in modo più esplicito:

"Dobbiamo rinunciare altresì, per ragioni di spazio, a discutere se alle sensazioni nelle zone "erogene" (orale e anale) spetti veramente l'influenza causale ad essa attribuita da Freud per la produzione dei diversi gradi di organizzazione libidica, oppure se non siano determinate condizioni di vita a produrre un atteggiamento generale nel senso dell'assumere e rigettare (orale), del trattene-re (anale) o del creare produttivo (genitale) e se i processi delle zone erogene non rappresentino che un fattore connesso con le altre condizioni di vita" (20).

Queste considerazioni del '32 e del '36 rappresentano non solo la base del concetto frommiano di "carattere", ma anche l'origine della sua successiva revisione della teoria psicoanalitica classica (21), basata su una rivalutazione dell'importanza dei fattori "culturali" rispetto a quelli biologici nella vita psichica dell'uomo.

Sempre in "AUTORITA' E FAMIGLIA", Fromm esemplifica questo concetto. Egli ammette l'importanza del complesso edipico, dei desideri sessuali del bambino e della conseguente rivalità e ostilità contro il padre, ma la misura dell'ostilità, egli sostiene, dipende anche dall'atteggiamento del padre verso di lui. Questo atteggiamento

-140-

è determinato in misura molto minore che per il bambino dalla rivalità sessuale. E' invece determinato già a partire dal primo giorno di vita, dal rapporto complessivo tra padre e figlio, così come si svilupperà in seguito dalla costellazione complessiva individuale e sociale della famiglia (22).

Fromm fa l'esempio del rapporto padre-figlio in una famiglia contadina e in una famiglia medio-borghese. Nella prima, il padre, in seguito alla sua condizione sociale, ha sviluppato un carattere il cui tratto predominante è lo sfruttamento massimale di tutte le persone di cui dispone. Il rapporto con il figlio sarà pertanto caratterizzato da ostilità e tendenza allo sfruttamento. Diversa è la situazione in una famiglia dell'alta o media borghesia, in cui i figli, grazie alla condizione economica più favorevole, di solito non vengono considerati come lavoratori potenziali e come consumatori inutili finchè non lavorano. "Questa aria diversa crea un carattere

diverso e diversi rapporti col padre fin dal 1° giorno di vita" (23).

In "FUGA DALLA LIBERTA'" (1941), questa formulazione del concetto di carattere si iscrive nella critica, ormai manifesta, alla teoria freudiana ortodossa: "Freud ha visto nel rapporto causale tra zone erogene e tratti del carattere il contrario di quello che c'è nella realtà" (24).

Per esempio, il desiderio di ricevere in modo passivo da una fonte esterna tutto quel che si vorrebbe avere (amore, protezione, cultura, cose materiali) si sviluppa nel carattere del bambino come reazione alle sue esperienze con gli altri.

La sensazione orale non è la causa di questo atteggiamento: è il modo in cui l'atteggiamento verso il mondo si esprime nel linguaggio del corpo.

"In un infante che abbia fiducia nell'amore incondizionato della madre, l'improvvisa interruzione dell'allattamento non avrà gravi conseguenze caratterologiche; mentre l'infante che avverte una certa incostanza nell'amore materno può acquistare tratti "orali" anche se il processo della nutrizione procede senza particolari disturbi" (25).



In "MAN FOR HIMSELF" (1947), Fromm definisce il carattere come "la forma (relativamente stabile) nella quale si canalizza l'energia umana durante il processo di assimilazione e di socializzazione" (26). In altre parole, l'uomo per sopravvivere deve porsi IN RELAZIONE col mondo esterno (assimilazione) e con gli altri uomini (socializzazione). Ambedue le forme di relazione sono "aperte", dice Fromm, e non determinate dall'istinto.

L'uomo può assumere le cose ricevendole o traendole da una fonte esterna, oppure producendole per proprio sforzo. Ma deve assumerle ed assimilarle in qualche modo, per poter soddisfare le proprie necessità. Inoltre, l'uomo non può vivere da solo: l'isolamento completo è intollerabile e incompatibile con la salute. Anche in questo caso,

"...l'uomo può porsi in relazione con gli altri in molteplici modi: può amare o odiare, può competere o cooperare, ma deve essere in relazione in qualche modo. La forma particolare che tale relazione assume ne esprime il carattere" (27).

-143-

Esso costituisce la "2° natura" dell'uomo, dice Fromm, poichè permette all'uomo di agire in modo rapido e relativamente coerente in ogni situazione, ovviando alle carenze dell'apparato istintuale ereditato, la 1° natura.

Riguardo alla genesi del carattere, egli dice:

"Il carattere del bambino è modellato dal carattere dei genitori, in risposta ai quali egli si sviluppa. I genitori ed i loro metodi di educazione, a loro volta, sono determinati dalla struttura sociale della loro cultura. La famiglia media è l'"agente psichico" della società, e adattandosi alla sua famiglia il bambino acquisisce il carattere che più tardi lo rende adattato ai compiti che dovrà svolgere nella vita sociale" (28).

Il carattere individuale differisce da questo carattere sociale in base alle differenze tra le personalità dei genitori e alle differenze, psichiche e materiali, dell'ambiente sociale specifico in cui il bambino cresce, oltre che in base alle peculiarità del temperamento dell'individuo (29).

In "THE SANE SOCIETY" (1955), è contenuta la concezione finale di Fromm riguardo il carattere. Esso appare come un insieme di passioni acquisite , LA RISPOSTA INDIVIDUALE

AI BISOGNI PSICOLOGICI FONDAMENTALI CHE DERIVANO DALLE CONDIZIONI STESSE DELL'ESISTENZA UMANA. Fromm rende così esplicita una tesi che in nuce è contenuta fin dal 1941.

Risulta chiara, a questo punto, la stretta connessione esistente fra i concetti di "natura umana" e "carattere" nel pensiero di Fromm.

"Le grandi passioni dell'uomo, la sua sete di potere, la sua vanità, la sua ricerca della verità, il suo desiderio di amore e fratellanza, la sua capacità di distruggere come quella di creare, tutti i potenti desideri che motivano le azioni dell'uomo sono radicati in questa specifica origine umana, non nei vari stadi della sua libido come ritiene la teoria freudiana...La soluzione che l'uomo dà ai suoi bisogni umani è straordinariamente complessa, dipende da molti fattori; ultimo tra essi, ma di non minore importanza, dal modo in cui la società è organizzata e da come questa organizzazione determina le relazioni umane entro di sé" (30).

Questo passo è importante sotto molti aspetti, poiché si ritrovano formulati o sottintesi tutti gli aspetti più significativi del concetto di "carattere" in Fromm.

Prima di tutto, sottolinea che le motivazioni fondamentali che guidano l'uomo sono da ricercare in quelle che più tardi Fromm chiamerà "passioni-radicate-nel carattere"(31), e non in pulsioni istintuali.

Anche nelle opere successive, Fromm metterà spesso in luce il potere motivazionale di queste passioni nella dinamica del comportamento umano. In secondo luogo, come ho accennato prima, le più varie passioni caratteriali che muovono l'uomo, dalle più elevate alle più abiette, vengono considerate una RISPOSTA individuale ai bisogni psicologici specificamente umani che nascono dalla particolare condizione esistenziale dell'uomo.

Ciò significa che l'uomo non nasce con un istinto all'amore o alla distruttività, ma amore e distruttività sono "soluzioni" individuali ai bisogni inerenti alla natura umana. L'adozione di una soluzione piuttosto che un'altra dipende dalle condizioni esterne in cui si trova a vivere l'individuo.

-146-

Ed è questa, infatti, la terza importante constatazione che emerge da questo passo: il tipo di risposte che l'uomo dà ai suoi bisogni psicologici, cioè il carattere dell'individuo, dipende soprattutto dall'ambiente sociale nel quale egli si trova a vivere.

Ne "LA RIVOLUZIONE DELLA SPERANZA" (1968), appare in modo manifesto una tendenza alla "POLARIZZAZIONE" fra due strutture contrapposte di valori, BIOFILIA e NECROFILIA. All'interno di queste due strutture vengono collocati tutti i possibili modi dell'uomo di rapportarsi a se stesso, agli altri, alla natura (32).

Nell'opera si legge: "...l'uomo ha diverse possibilità: può dedicare la sua vita ad accumulare o a produrre, ad amare o a odiare, ad essere o ad avere ecc. Quale che sia la scelta, egli costruisce una struttura (il suo carattere) in cui certi orientamenti sono prevalenti e altri seguono di conseguenza" (33).

Nell'"ANATOMIA DELLA DISTRUTTIVITA' UMANA" (1973), infine, gli aspetti del concetto di "carattere" che ho sottolineato finora, vengono riuniti in una visione

compiuta. Il conflitto esistenziale produce certe esigenze psichiche comuni ad ogni uomo, costretto a superare l'orrore dell'isolamento, dell'impotenza, dello smarrimento, a trovare nuove strade per entrare in contatto col mondo, che gli permettano di sentirsi a casa. La loro soddisfazione è necessaria perchè l'uomo resti sano di mente, così come la soddisfazione dei bisogni organici è necessaria perchè resti in vita. Ma ciascuna di queste esigenze può essere soddisfatta in modo diverso, variabile a seconda della sua condizione sociale. Questi diversi modi di soddisfare le esigenze esistenziali si manifestano in passioni, come amore, tenerezza, tensione di giustizia, indipendenza, verità, odio, sadismo, masochismo, distruttività, narcisismo. Fromm le chiama passioni "radicate-nel-carattere" o semplicemente "umane", perchè sono integrate nel CARATTERE umano.

"IL CARATTERE E' IL SISTEMA RELATIVAMENTE PERMANENTE DI TUTTE LE TENSIONI NON ISTINTUALI ATTRAVERSO LE QUALI L'UOMO SI PONE IN RAPPORTO COL MONDO UMANO E NATURALE. Per carattere si può intendere il sostituto umano dei mancanti istinti animali; la SECONDA NATURA dell'uomo" (34).

Quel che tutti gli uomini hanno in comune sono le pulsioni organiche e le esigenze esistenziali. Quel che invece non hanno in comune sono i tipi di passioni dominanti nei rispettivi caratteri , "passioni radicate -nel-carattere".

"La differenza che si manifesta nei caratteri deriva in larga misura dalle diverse condizioni sociali (sebbene anche le disposizioni date geneticamente influenzino la formazione del carattere); per questa ragione le passioni radicate-nel-carattere possono essere definite una categoria storica, mentre gli istinti sono una categoria naturale. Eppure le prime non sono unicamente una categoria storica, nella misura in cui l'influenza sociale può operare soltanto attraverso le condizioni biologicamente date dell'esistenza umana" (35).

Le passioni caratteriali, in altre parole, sono considerate potenzialità della natura umana. Il fatto che compaiano alcune piuttosto che altre dipende soprattutto da condizioni esterne all'individuo, in particolare dal sistema sociale e dal tipo di relazioni interpersonali che esso promuove od ostacola.

b. RIFLESSIONI CRITICHE

Il punto che mi sembra più importante ai fini dell'analisi dell'aggressività umana, è la DISTINZIONE operata da Fromm in campo motivazionale fra ISTINTO e CARATTERE: categoria naturale il primo e categoria storica il secondo (36).

Strettamente collegato a questo discorso è il potere motivazionale che Fromm attribuisce alle passioni-radicate-nel-carattere rispetto alle pulsioni istintuali:

"Se motivate da queste passioni, le persone rischiano la vita. Qualora non riescano a conseguire l'oggetto dei loro desideri, possono arrivare al suicidio; ma non si ammazzano per mancanza di soddisfazione sessuale e nemmeno perchè muiono di fame" (37).

Anche per questa distinzione fra "pulsioni istintuali" e "passioni-radicate-nel-carattere", Fromm si sente debitore soprattutto verso Marx. Ne "IL CONTRIBUTO DI MARX ALLA CONOSCENZA DELL'UOMO", un saggio del 1968, Fromm sostiene che uno dei maggiori contributi che Marx ha dato alla psicologia consiste nella differenziazione

da lui operata tra istinti "costanti" o "fissi" e istinti "relativi". Gli istinti costanti "esistono in ogni caso e ... possono essere mutati dalle condizioni sociali solo per quanto riguarda la forma e la direzione, gli istinti relativi debbono la loro origine unicamente a un certo tipo di organizzazione sociale" (38). Marx suppose che il sesso e la fame rientrassero nella categoria degli "istinti fissi", mentre l'avarizia, ad es., sarebbe un caso di "istinto relativo".

Fromm sottolinea ancora:

"Marx chiarisce ancor di più la distinzione, dicendo che 'gli appetiti relativi' (un altro termine per indicare gli impulsi) 'non sono parte integrante della natura umana' ma 'devono la loro origine a certe strutture sociali e a certe condizioni di produzione e comunicazione'. Qui Marx ha già messo in relazione gli appetiti relativi con la struttura sociale e le condizioni di produzione e di comunicazione, ponendo così le fondamenta per una psicologia dinamica che intende la maggior parte degli appetiti umani - cioè una larga parte delle umane motivazioni - come determinata dal processo di produzione. Il concetto "carattere sociale" nel senso dinamico in cui io l'ho formulato, si basa su questa teoria di Marx" (39).

Il concetto di "carattere" di Fromm si distingue

-151-

sia dalla teoria freudiana che dall'ambientalismo. Pur non disconoscendo l'importanza della società nel suo complesso, infatti, Freud ha rivolto la sua attenzione soprattutto all'influenza del contesto familiare nella genesi del carattere. Fromm, al contrario, considera la famiglia soltanto l'"agente psicologico" della società, ciò che trasmette al bambino "lo spirito di una società", il "carattere sociale".

D'altra parte, lo stretto rapporto che sussiste fra il concetto di "natura umana" e quello di "carattere" nel pensiero di Fromm, evidenzia la distanza che separa quest'ultimo dall'ambientalismo e dal comportamentismo. Il concetto frommiano di "carattere", dunque, manifesta chiaramente l'originalità della posizione di Fromm all'interno della psicologia.

Da una parte, psicoanalisi e psico-biologi legano strettamente alla dinamica conflittuale degli impulsi biologici (per es., conservazione o principio di realtà

e istinto sessuale o di lotta) con l'ambiente, il sopravvenire di nuovi impulsi (amore, aggressione). Dall'altra, comportamentisti e socio-antropologi tendono a considerare l'uomo una "tabula rasa", su cui la cultura di ogni società scriverebbe i bisogni che sono adeguati alla ideologia o al modello.

Grazie alla sua peculiare analisi esistenziale, Fromm si pone proprio al centro fra biologia e sociologia. Per Fromm, infatti, il carattere è sì una categoria "storica", in quanto "la differenza che si manifesta nei caratteri deriva in larga misura dalle diverse condizioni sociali", ma esso, in quanto sistema di passioni, costituisce la risposta a un bisogno radicato a sua volta nella "natura umana": il bisogno di superare la solitudine esistenziale.

3. L'"AGGRESSIONE MALIGNA"

Fromm distingue molto nettamente gli atti aggressivi in due categorie: "AGGRESSIONE BENIGNA" e "AGGRESSIONE MALIGNA". Come vedremo, questa distinzione è presente fin dal 1941. Per AGGRESSIONE BENIGNA Fromm intende l'aggressione biologicamente adattiva, reazione a minacce contro interessi vitali; essa è programmata filogeneticamente, è comune a uomini e animali, non è spontanea e non si accresce autonomamente, ma è reattiva e difensiva; mira a eliminare la minaccia, distruggendola o cancellandone la fonte.

L'aggressione biologicamente non-adattiva, maligna - è cioè la distruttività e la crudeltà - non è una difesa contro minacce; non è programmata filogeneticamente; è caratteristica esclusiva dell'uomo; è fonte di piacere fine a se stesso. Sebbene non sia un istinto, l'aggressione maligna è un potenziale umano che affonda le sue radici nelle stesse condizioni dell'esistenza umana (40).

Essa dunque, è una passione-radicata-nel-carattere.

"La mia tesi...è che distruttività e crudeltà non sono pulsioni istintuali, ma passioni radicate nell'esistenza complessiva dell'uomo. Rappresentano un modo di dare un senso alla propria vita; non sono e non potrebbero essere presenti nell'animale, perchè per la loro stessa natura, affondano le loro radici nella "condizione umana" (41).

Due sono i tipi di carattere, secondo Fromm, in cui si manifesta l'aggressione maligna: il carattere autoritario o sado-masochista e il carattere necrofilo. Anche per questi concetti cercheremo di riportare le varie formulazioni che Fromm ha dato nel corso della sua produzione, cercando di coglierne l'evoluzione.